

“I Viaggi di Erodoto”, rivista di cultura storica edita da Bruno Mondadori dal 1987 al 2001 sotto la direzione di Alberto De Bernardi (nel comitato scientifico, tra gli altri, Scipione Guarracino, Antonio Brusa, Marcello Flores), ha rappresentato nel tempo un punto di riferimento per il dibattito storico, l’aggiornamento storiografico, uno strumento “alto” di dialogo continuo tra storia esperta e storia insegnata.

Vogliamo qui riproporre il meglio di questo grande cantiere delle idee, scegliendo tra i moltissimi saggi, interviste, dossier, quello che ancora oggi è vitale, materiale prezioso su cui continuare a riflettere e a interrogarsi.

# da “i viaggi di erodoto”

La seguente intervista ha avuto luogo il 15 luglio 1993 nella casa parigina di Jacques Le Goff. La traduzione inglese dell’intervista, svoltasi interamente in francese, è stata redatta da Paul Archambault ed è stata approvata da Le Goff.

All’epoca dell’intervista Paul Archambault era professore di francese presso l’Università di Syracuse e stava scrivendo una biografia intellettuale di Jacques Le Goff. *Traduzione in italiano di Catia De Marco*

## Jacques Le Goff

Intervista di Paul Archambault

Nato nel 1924, Jacques Le Goff è stato professore di Antropologia storica alla École Pratique des Hautes Études e dal 1969 è stato codirettore della rivista «Annales: économies, sociétés, civilisations». Dal 1975 al 1977 ha diretto la École Pratique des Hautes Études. Tra i numerosi libri di Le Goff, ricordiamo *Merchants et banquiers au Moyen Âge*, 1956 (trad. it. *Mercanti e banchieri nel Medioevo*, D’Anna, Firenze); *Les intellectuels au Moyen Âge*, 1957 (trad. it. *Gli intellettuali nel Medioevo*, A. Mondadori, Milano 1981); *La civilisation de l’Occident médiéval*, 1965 (trad. it. *La civiltà nell’Occidente medievale*, Einaudi, Torino 1981); *La naissance du purgatoire*, 1981 (trad. it. *La nascita del purgatorio*, Einaudi, Torino 1982); *Pour un autre Moyen Âge* (1978); *L’imaginaire médiéval*, 1985 (trad. it. *L’immaginario medievale*, Laterza, Roma-Bari 1991); e *Histoire et mémoire*, 1986 (trad. it. *Storia e memoria*, Einaudi, Torino 1986).

■ **La cosiddetta Scuola delle «Annales» ha avuto origine nel 1929. Quali sono state, secondo lei, le fasi principali di questa «scuola»? La corrente della cosiddetta «Nuova Storia», sviluppatasi recentemente in Francia, è l’erede della Scuola delle «Annales», come Bourdè e Martin sembrano suggerire nel loro libro?<sup>1</sup> Si può parlare di continuità nella storiografia francese, o siamo di fronte a un nuovo orientamento?**

Ci sono sicuramente state varie fasi nella storia delle «Annales».<sup>2</sup> È interessante notare come, al pari di tutti i movimenti storici di una certa consistenza, queste fasi siano state marcate da eventi di natura e rilevanza diverse. Una prima serie di eventi è costituita dalla morte dei suoi direttori. Certamente la morte di Marc Bloch<sup>3</sup> - che morì nel

1 Guy Bourdè, Hervé Martin, *Les école historiques*, Paris 1983.

2 «Annales E.S.C.» è il titolo odierno della rivista. La rivista ha avuto quattro titoli: «Annales d’histoire économique et sociale» (1929-39); «Annales d’histoire sociale» (1939-42; 1945); «Mélanges d’histoire sociale» (1942-44); «Annales: économies, sociétés, civilisations» (1946-oggi). Cfr. Peter Burke, *The French historical revolution*, 1990, p. 117,2.

3 Marc Bloch (1886-1944) fu arrestato e torturato dalla Gestapo; fu giustiziato il 16 giugno 1944 per aver fatto parte della Resistenza francese. Cofondatore e codirettore, insieme a Lucien Febvre, della rivista «Annales» (1929-42), Bloch rivoluzionò la metodologia storica moderna con libri quali *Le rois thaumaturges*, 1983 [1924] (trad. it. *I re taumaturghi*, Einaudi, Torino 1973); *Les caractères originaux de l’histoire rurale française*, 1992 [1966] (trad. it. *I caratteri originali della storia rurale francese*, Einaudi, Torino 1973); *La société feudale*, 1988 [1961] (trad. it. *La società feudale*, Einaudi, Torino 1949). Bloch propose poi una visione più personale del ruolo dello storico in *Apologie pour l’histoire* (trad. it. *Apologia della storia o mestiere di storico*, Einaudi, Torino 1969).





1944, ma che, come ben sapete, essendo ebreo aveva lasciato la direzione della rivista nel 1941 in seguito alle leggi fasciste del governo di Vichy - fu un evento chiave. Poi ci furono la morte di Lucien Febvre<sup>4</sup> nel 1956 e la decisione di Braudel di lasciare la direzione nel 1969. Fernand Braudel<sup>5</sup> nel 1969 lasciò carta bianca a me e a Emmanuel Le Roy Ladurie,<sup>6</sup> quando ci comunicò che non si sarebbe più occupato della rivista. Noi iniziammo una direzione a tre, poiché proponemmo a Marc Ferro,<sup>7</sup> il segretario della rivista, di diventare codirettore insieme a noi. Così la rivista alla sua nascita ebbe due direttori, poi per un periodo fu diretta dal solo Fernand Braudel e infine, a partire dal 1969, è diretta da un comitato che si va sempre più allargando.

■ **Ci sono altri fattori, oltre a un semplice ricambio di personale?**

Nonostante il loro comune orientamento intellettuale, le persone che dirigono la rivista, come si può facilmente immaginare, sono diverse per temperamento, opinioni, e per i periodi storici e le aree in cui sono specializzati. Esiste anche un fenomeno che potremmo definire «generazionale». Questo fenomeno si era già presentato con la morte di Lucien Febvre, quando Braudel assunse la direzione. Non era giovanissimo, ma rappresentava comunque la generazione seguente. Ferro, Ladurie e io rappresentammo la generazione successiva a quella di Braudel; e ora il comitato direttivo è composto da colleghi della generazione successiva alla nostra, intorno ai quarant'anni di età. Ritengo, comunque, che questi ricambi generazionali corrispondano a svolte storiche di maggior rilevanza. Credo che sia possibile dimostrare - e spero che il libro che il mio collega Jacques Revel<sup>8</sup> sta scrivendo sulla storia delle «Annales» confermi la mia tesi - che le fasi delle «Annales» corrispondono a fasi non solo della storia francese, ma anche della storia internazionale. Prendiamo il 1929, l'anno della nascita delle «Annales». C'è un evento che salta immediatamente agli occhi.

■ **Il crollo?**

Esattamente. Il crollo della Borsa negli Stati Uniti e la nascita delle dittature fasciste in Europa. Non possiamo non tenere conto di questa congiuntura di eventi se vogliamo spiegare le prime «Annales». Quando Lucien Febvre divenne l'unico direttore nel 1945 e quando Braudel assunse la direzione nel 1956 - non credo infatti che ci fossero differenze sostanziali nell'ambiente della rivista tra il 1945 e il 1956 - si era appena conclusa la Seconda guerra mondiale. Fummo testimoni di una incredibile apertura al mondo e della internazionalizzazione di una serie di problemi e questioni di cui non c'era traccia prima della guerra.

■ **Intende dire dopo il 1945?**

Esattamente. Questa apertura al mondo è evidente nelle «Annales» successive a quella data. Inoltre, nel mondo intellettuale e scientifico del dopoguerra, la situazione delle scienze sociali subì grandi mutamenti, così come i collegamenti tra storia e scienze sociali. Ed è sempre stato un punto fermo della rivista il non volere concepire la storia

**4** Lucien Febvre (1878-1956) fondò nel 1929 le «Annales» insieme a Marc Bloch, nel periodo in cui entrambi insegnavano storia all'Università di Strasburgo. Nel 1933 fu nominato professore di Storia della civiltà moderna al Collège de France. Nei suoi libri, tra i quali ricordiamo *Le problème de l'incroyance au XVI siècle. La religion de Rabelais*, 1962 [1942] (trad. it. *Il problema dell'incredulità nel secolo XVI. La religione di Rabelais*, Einaudi, Torino 1978), e una serie di saggi intitolata *Combats pour l'histoire*, 1953 (trad. it. parziale *Problemi di metodo storico*, Einaudi, Torino 1976), Febvre ha espresso la sua concezione della storia come sintesi di varie discipline.

**5** Fernand Braudel (1902-85) fu professore al Collège de France dal 1949 al 1972 e direttore della rivista «Annales» dal 1956 al 1969. La sua opera più nota è *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, 1966 [1949] (trad. it. *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, Einaudi, Torino 1953, nuova edizione ampliata 1976).

**6** Nato nel 1929, Emmanuel Le Roy Ladurie occupa dal 1973 la cattedra di Civiltà moderna al Collège de France. I suoi testi più noti sono: *Le paysans de Languedoc*, 1966 (trad. it. *I contadini di Linguadoca*, Laterza, Roma-Bari 1970); *Montaillou, village occitan de 1294 à 1324*, 1975 (trad. it. *Storia di un paese. Montaillou. Un villaggio occitanico durante l'inquisizione*, Rizzoli, Milano 1977). È stato amministratore della Biblioteca nazionale dal 1986 al 1994.

**7** Tra i libri di Marc Ferro ricordiamo: *Cinéma et histoire*, 1977 (trad. it. *Cinema e storia*, Feltrinelli, Milano 1980); *La révolution de 1917* (trad. it. *La rivoluzione russa del 1917*, Mursia, Milano 1970); *Comment on raconte l'histoire aux enfants*, 1986.

**8** Nato nel 1942, Jacques Revel ha scritto insieme ad Arlette Farge, *Logique de la foule: l'affaire des enlèvements d'enfants*, 1988 (trad. it. *Logica della folla*, Laterza, Roma-Bari 1989).



separatamente dalle altre scienze sociali. È evidente che le «Annales» del primo periodo furono caratterizzate dai legami con la sociologia, la psicologia e - questo, credo, fu uno dei punti deboli delle prime «Annales» - con la psicoanalisi.

■ **Intende dire fra il 1929 e il 1945?**

Esatto. Poi il periodo fra il 1945 e il 1969 fu caratterizzato dal diffondersi dello strutturalismo. E le «Annales» di questo periodo, in particolare le «Annales» che potremmo definire «braudeliane», furono dominate dal dialogo con lo strutturalismo. Si potrebbe persino affermare - cosa che non tutti hanno veramente capito - che furono dominate dalla «resistenza» allo strutturalismo. L'articolo di Braudel sulla «lunga durata»,<sup>9</sup> seppure possa essere letto a diversi livelli, deve essere letto in primo luogo come difesa della storia nei confronti dello strutturalismo. Dopo la morte di Braudel (1985) partecipai a un congresso a Roma nel quale dedicai un'attenzione particolare a questo argomento. Oltre ad aver letto con grande attenzione l'articolo in questione, avevo anche udito Braudel affermare più volte di aver scritto quell'articolo per impedire che gli storici, i giovani storici in particolare, si lasciassero «incantare» da Lévi-Strauss.<sup>10</sup> [...]

■ **Lei stesso ha però dimostrato in uno dei suoi saggi che il concetto di «lunga durata» può essere riconciliato con alcuni concetti dello strutturalismo.**

Certamente. Secondo me, le relazioni tra storia e strutturalismo devono essere basate sul dialogo, non sull'ostilità. Oserei dire che un'analisi strutturale può risultare estremamente utile nell'analizzare dei testi, un documento, o persino quel che potremmo definire un «sistema storico». Ma naturalmente questa operazione va inserita in un contesto differente e con uno spirito differente, tenendo presente, al posto della «diacronia», la «durata» storica. Credo, tra l'altro, che sia nato un equivoco fra il modo in cui alcune persone usano questo termine e il modo in cui lo utilizzano gli storici; infatti, come è noto, questo è un termine linguistico introdotto nel discorso intellettuale da Saussure.<sup>11</sup> E, per quanto il trasferimento di concetti sia un fenomeno molto importante nella storia delle scienze, è anche senza dubbio fonte di equivoci. È raro che un concetto nato all'interno di un settore della scienza possa essere trasportato senza variazioni in un altro campo. E «diacronia» indica una successività che è ben diversa dall'idea di durata storica. A mio parere, il tempo della storia non coincide con il tempo della linguistica.

Nel 1969, dunque, iniziò una «luna di miele» tra storici e antropologi.

■ **Ritiene quindi che il 1969 segnò l'inizio di una nuova fase in cui il dialogo tra storici e strutturalisti iniziò a perdere di intensità?**

No, ma il dialogo con lo strutturalismo si integrò nel quadro più ampio di un dialogo non conflittuale tra storia e antropologia.

Infine, c'è il periodo più recente. Il suo punto di partenza coincide con l'arrivo di giovani direttori che rappresentano la nuova generazione, con una crisi generalizzata delle scienze sociali e con la caduta, almeno in Occidente, del comunismo e, di rimbalzo, del marxismo. Sottolineo «di rimbalzo», perché a mio parere uno degli errori, o imprecisioni, più diffusi in questo periodo è l'identificazione di comunismo e marxismo, dalla quale deriva

<sup>9</sup> F. Braudel, *Histoire et sciences sociales: la longue durée*, «Annales», 13, 1958, pp. 725-753 (trad. it. *Storia e scienze sociali. La «lunga durata»*, in F. Braudel, *Scritti sulla storia*, A. Mondadori, Milano 1976, pp. 57-92).

<sup>10</sup> Nato nel 1908, Claude Lévi-Strauss occupò la cattedra di Antropologia sociale del Collège de France dal 1959 al 1978, quando abbandonò l'insegnamento. Comunemente associato alla nascita del movimento strutturalista nel pensiero francese, Lévi-Strauss confutò ripetutamente la nozione di mentalità primitive e pre-logiche, rivelando la logica rigorosa e i complessi sistemi di classificazione delle popolazioni che aveva osservato. In libri come *Tristes tropique*, 1955 (trad. it. *Tristi tropici*, Il Saggiatore, Milano 1960); *L'anthropologie structurale*, 1958 (trad. it. *Antropologia strutturale*, Il Saggiatore, Milano 1966); *La pensée sauvage*, 1962 (trad. it. *Il pensiero selvaggio*, Il Saggiatore, Milano 1964), Lévi-Strauss si batté con passione contro concetti come l'evoluzionismo storico e altri miti della storia, quali le idee di progresso e civilizzazione, che egli associava a una forma mentale tipicamente occidentale ed eurocentrica.

<sup>11</sup> Ferdinand de Saussure (1857-1913). La sua opera principale, *Cours de linguistique générale* (trad. it. *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari 1970), apparsa per la prima volta in stampa nel 1916, rivoluzionò le scienze sociali nel XX secolo. Nel *Cours de linguistique générale* Saussure metteva in opposizione «diacronia» a «sincronia», intendendo con diacronia una successione di fasi o stati. Le Goff sembra opporre diacronia a «lunga durata», in quanto la prima implica una suddivisione in fasi o stati che la seconda non distingue.



l'idea che, se il comunismo è morto, allora deve essere morto anche il marxismo. Personalmente spero che il comunismo sia veramente morto e mi auguro che scompaia presto anche dai luoghi in cui sopravvive ancora. Ma per il marxismo è una faccenda più complessa. Credo che il marxismo faccia parte della «cultura» delle scienze sociali.

■ **Se ho capito bene, lei identifica una terza fase nella storia delle «Annales», che si estende dal 1969 al 1989, caratterizzata dal dialogo con lo strutturalismo. E poi una quarta fase che inizia con la caduta del comunismo...**

E questa sarà una fase critica. Ha avuto inizio con il saggio che abbiamo pubblicato per il sessantesimo anniversario delle «Annales», intitolato *Una svolta critica?*<sup>12</sup> All'inizio del prossimo anno, sul primo numero del 1994, pubblicheremo un articolo che cercherà di fare il punto e di approfondire il concetto di svolta critica, di dare origine a una nuova fase di dialogo con le scienze sociali, a una nuova interdisciplinarietà, e di rinnovare la nostra linea editoriale. Per il momento non posso dirle di più. Credo che stiamo attraversando un periodo di transizione, iniziato nel 1989, e che una nuova fase delle «Annales» stia per avere inizio.

Per quanto riguarda la sua domanda a proposito del collegamento tra la cosiddetta «Nuova Storia» francese e la scuola delle «Annales», devo ammettere, prima di tutto, di nutrire alcune riserve sul libro di Bourdieu e Martin che lei citava prima, nonostante le mie ottime relazioni con Hervé Martin, che ha seguito per anni i miei seminari. Detto questo, ritengo che la Nuova Storia rappresenti sia una continuità con le «Annales», che un nuovo orientamento. La continuità con tutta la storia passata delle «Annales», sia con le «Annales» di Bloch e Febvre sia con quelle di Braudel, è evidente. Per quanto riguarda invece il nuovo orientamento, la Nuova Storia sembra dedicare una grande attenzione sia allo strutturalismo che al concetto di «lunga durata». L'intenzione di Braudel era stata di fornire agli storici dei concetti che permettessero loro di fare a meno dello strutturalismo di Lévi-Strauss. Ma affinché questo potesse accadere era necessario fornire agli storici il concetto di una storia molto lenta. Sotto questo aspetto, Braudel stesso aveva formulato un concetto piuttosto pericoloso, quello di una storia «pressoché immobile». Sa bene a cosa conduce una formulazione del genere: all'inizio si utilizzano parole come «piuttosto», «quasi» ecc., poi, ben presto, queste parole vengono eliminate. Lo stesso Emmanuel Le Roy Ladurie non ha saputo evitare di usare il termine «storia immobile».<sup>13</sup> Naturalmente considerava questa frase non più di un gioco di parole, una provocazione - Emmanuel ama questo genere di accorgimenti -. Ma gli altri storici hanno raccolto il termine. La Nuova Storia afferma con grande energia che non esiste nulla di simile a una «storia immobile».

Forse dovremmo tentare di definire cosa si intenda per Nuova Storia. Per capire la Nuova Storia è necessario far riferimento a due opere: la prima è una sorta di dizionario, del quale ho curato la compilazione insieme a Jacques Revel e Roger Chartier, intitolato *La Nouvelle Histoire*,<sup>14</sup> che cerca di definire cos'è e cosa vuole questo movimento. Oltre a quest'opera collettiva, si devono prendere in considerazione anche i tre volumi di *Faire de l'histoire* (1971), che ho curato insieme a Pierre Nora. *Faire de l'histoire*<sup>15</sup> è in molti sensi una presentazione più completa, con numerosi articoli di numerosi autori, che tratta nuovi approcci, nuovi metodi, nuovi oggetti della storia. Detto questo, Pierre Nora, per quanto sia sempre stato vicino alla posizione delle «Annales», non ha mai fatto parte del «gruppo» delle «Annales». Posso comunque affermare che la no-

**12** Il sesto e ultimo numero delle «Annales» per il sessantesimo anniversario (1989) è stato pubblicato con il titolo generale *Histoire et sciences sociales: un tournant critique?*

**13** «Storia immobile» è un'espressione usata da Le Roy Ladurie nella sua lezione inaugurale al Collège de France il 30 novembre 1973. L'espressione tradotta anche come «storia che sta ferma», fu attaccata come se Le Roy Ladurie avesse negato l'esistenza del cambiamento nella storia. Nella prefazione alla prima edizione (1949) de *La Méditerranée*, Braudel aveva usato l'espressione «une histoire quasi immobile».

**14** J. Le Goff, R. Chartier, J. Revel (a c. di), *La Nouvelle Histoire*, Paris 1978 (trad. it. parziale *La nuova storia*, A. Mondadori, Milano 1980). Le Goff scrive della Nuova Storia che «ha allargato il campo della documentazione storica; alla storia di Langlois e di Seignobos, essenzialmente basata sui testi, sulla documentazione scritta, essa ha sostituito una storia fondata su una molteplicità di testimonianze: scritti di ogni genere, documenti figurativi, reperti archeologici, documenti orali ecc. Una statistica, una curva dei prezzi, una fotografia, un film o, per un passato più remoto, del polline fossile, un utensile, un ex voto sono, per la Nuova Storia, documenti di prim'ordine» (cfr. J. Le Goff, *La nuova storia*, cit. p. 13).

**15** J. Le Goff, P. Nora, *Faire de l'histoire* (trad. it. parziale *Fare storia*, Einaudi, Torino 1981).



stra collaborazione è stata caratterizzata da una grande intesa, sia nella scelta dei temi - eravamo noi infatti a decidere quali temi trattare - sia nella scelta degli autori. Alcuni di quegli autori non solo non facevano parte del gruppo delle «Annales», ma rappresentavano anche posizioni molto distanti. In un certo senso, *Faire de l'histoire* aveva una lunghezza d'onda diversa dalla Nuova Storia, ed è per questo motivo che ho voluto compilare questo dizionario intitolato *La Nouvelle Histoire* (1978), per correggere, o riconsiderare, *Faire de l'histoire*. Mi sembrava quasi che la Nuova Storia fosse stata in qualche modo soffocata in quei primi volumi; e lei sa quanto possa essere terribile la semplificazione, sia nella nostra disciplina che in altre, soprattutto se aiutata dai media. Di conseguenza, *Faire de l'histoire* venne fatta apparire come il manifesto della Nuova Storia, anche se non lo era. Nonostante ciò, è vicino alla Nuova Storia e aiuta a gettar luce su di essa.

Una caratteristica, in particolare, della Nuova Storia evidenzia sia la continuità con le «Annales» sia il suo nuovo orientamento. Sin dall'inizio le «Annales» sottolinearono la necessità di rinnovare la documentazione. Le ricerche promosse dalle «Annales» creavano nuovi tipi di documenti; per esempio, nelle ricerche di storia rurale, furono svolti studi su rilevamenti catastali. Per la storia economica, si presero in considerazione i prezzi e le curve dei prezzi; per la storia demografica, si studiarono i registri parrocchiali. Anche la Nuova Storia vuole basare le sue ricerche su nuovi documenti, in misura anche maggiore che non le prime «Annales», e quasi sino al punto di dare vita a un «nuovo corso», ovvero l'utilizzo di documenti non scritti. Già le prime «Annales» si erano ribellate alla concezione della storia di uno studioso che rimane, nondimeno, uno degli antenati intellettuali della rivista, Fustel de Coulanges.<sup>16</sup> Quando, verso la fine della sua vita, Fustel de Coulanges affermò, con una visione piuttosto limitata, la supremazia del testo scritto come documento storico, bloccò una situazione che venne sbloccata solo dalle prime «Annales». Ma credo che noi «nuovi storici» siamo andati molto oltre. Ci fu poi una collaborazione tra gli storici delle «Annales» e gli archeologi, per esempio nello studio dei villaggi abbandonati, ispirato principalmente da Ruggiero Romano,<sup>17</sup> il quale chiese la mia collaborazione. L'idea però fu di Romano, che svolse un lavoro veramente esemplare. Infatti è stata posta una serie di problemi tipica dello storico; ci si è infatti chiesti perché, e in considerazione di quali fenomeni generali, si è potuto testimoniare praticamente in tutta l'Europa occidentale, con cronologie diverse ma generalmente durante la prima metà del XIV secolo, un abbandono generalizzato dei villaggi.

■ **La questione dei villaggi abbandonati è stata recentemente sollevata ancora una volta dai giornali.**

Ha ragione, è ancora un argomento di attualità. La risposta abituale a questo interrogativo era: la Guerra dei cento anni. Ma l'abbandono dei villaggi è stato anche più marcato in Inghilterra, che non è stata toccata dalla Guerra dei cento anni! Perciò è chiaro che la vecchia risposta non era valida e rappresentava una spiegazione «miope», tipica della «storia degli eventi». A questo punto, con un atteggiamento tipico dello spirito delle «Annales», dedicammo la nostra attenzione a un'ampia serie di fenomeni; e a causa di questo orientamento le «Annales» manterranno sempre qualche riserva verso il marxismo. Noi non crediamo che gli eventi abbiano un'unica causa. Crediamo in una pluralità di cause, ma non si deve parlare di causalità «eclettica». L'importante è la combinazione di queste varie cause.

■ **Quindi rifiutate l'opposizione tra infrastruttura e sovrastruttura?**

Completamente. Anzi, io in particolare la ritengo uno dei miei peggiori nemici, poiché, ho notato da tempo, sia in me sia in altri giovani studiosi, come questo concetto possa impedire una reale formulazione dei problemi e una seria ricerca storica. Inoltre, altri studiosi, e non solo storici, certamente più vicini al marxismo di quanto non lo sia

<sup>16</sup> Numa Denis Fustel de Coulanges (1830-89) iniziò la sua carriera all'Università di Strasburgo (1860). Dopo l'annessione dell'Alsazia alla Germania si trasferì a Parigi, dove insegnò storia alla Sorbona. Le sue idee sulla storia si trovano espresse in *La cité antique* (trad. it. *La città antica*, Vallecchi, Firenze 1924), pubblicato per la prima volta nel 1864.

<sup>17</sup> Ruggiero Romano ha scritto numerosi saggi sulla storia economica del Mediterraneo. È curatore della *Storia dell'economia italiana*, Einaudi, Torino 1990-91.



io, come Maurice Godelier<sup>18</sup> nel campo dell'antropologia, hanno dimostrato che questo concetto non regge.

Noi dimostrammo di avere di fronte un problema di esaurimento dell'economia rurale. L'economia rurale aveva raggiunto, e persino oltrepassato, i limiti di quanto fosse ragionevolmente sfruttabile nelle condizioni economiche e tecnologiche del Medioevo. Si erano iniziate a sfruttare anche terre poco adatte alla coltivazione, che si esaurirono rapidamente e dovettero essere abbandonate. Avvenne anche un grande calo demografico; e qui è possibile notare l'interazione tra lo studio di due fenomeni. Una spiegazione semplicistica voleva collegare il fenomeno del calo demografico alla peste nera. (Le menti semplicistiche sono sempre felici quando si trovano di fronte a un «evento». Non sarà mai ripetuto a sufficienza che le «Annales» sono state «anti evento» e che continueranno a essere «anti evento», soprattutto perché una spiegazione basata sugli eventi è la spiegazione di una persona limitata, è una spiegazione riduzionista e molto limitata.) In realtà notammo che il calo demografico era antecedente alla Guerra dei cento anni.

■ **Come, l'abbandono dei villaggi, era iniziato prima della peste?**

Esatto. Lo studio del calo demografico permise agli storici di capire meglio il fenomeno dell'abbandono. Tutto questo, comunque, doveva essere provato, e a questo scopo cedemmo il campo agli archeologi, a persone in grado di scavare e di dare una spiegazione ai loro ritrovamenti, e in particolare di ricostruire una cronologia. La cronologia dell'abbandono dei villaggi non è la cronologia a cui gli archeologi sono abituati a ricorrere per i loro scavi di palazzi, chiese, o cose del genere. Non eravamo però i primi a studiare questo problema. Ci avevano preceduti degli archeologi polacchi, ai quali chiedemmo di farci da guida. Li invitammo nel 1965, e ci insegnarono come eseguire questo tipo di scavi. Ci fu l'apporto rilevante del libro di uno studioso inglese, Maurice Beresford, intitolato *Lost villages*.<sup>19</sup>  
[...]

■ **Partecipò personalmente a questi scavi?**

No. Partecipai, si può dire, alla formulazione dei problemi, e poi, naturalmente, mi interessai dei risultati degli scavi.

■ **Ha ormai abbandonato la ricerca sull'abbandono dei villaggi?**

Di questa ricerca non mi ha mai interessato altro che la modalità con cui era stato posto il problema e i risultati della ricerca. Non ha mai toccato da vicino il mio lavoro, ma è rimasta ai margini.

Ma la ricerca continua [...].

Oltre che all'archeologia, la Nuova Storia si è interessata alla storia orale e alla storia dei gesti. Il mio amico e collega Jean-Claude Schmitt,<sup>20</sup> che appartiene alla generazione di storici successiva alla mia, ha portato un esempio di cosa si potrebbe ottenere da ricerche sulla storia dei gesti, soprattutto nel suo ottimo libro *La raison des gestes*. A questo punto vorrei anticipare una domanda che mi ha sottoposto per iscritto sull'influenza di Michelet sulle «Annales». Michelet<sup>21</sup> ha avuto una grande influenza su di noi, e su di me in particolare; e a questo proposito vorrei citare una frase della sua famosa *Prefazione* del 1869, in cui esprime il suo desiderio di una storia «sia più materiale che più spirituale». Con «storia materiale» intendeva «civiltà materiale» e uno storico che fu in grado, a uno stadio avanzato della sua carriera, di capire pienamente la serie di proble-

<sup>18</sup> Maurice Godelier, economista ed antropologo, ha recentemente pubblicato *L'idéal et le matériel*, 1984. In precedenza aveva scritto *Rationalité et irrationalité en économie*, 1966.

<sup>19</sup> Maurice Warwich Beresford, *The lost villages of England*, 1954. Ha anche curato (insieme a John G. Hurst) *Deserted medieval villages. Studies*, 1971.

<sup>20</sup> Jean-Claude Schmitt, intimo collaboratore di Le Goff, è noto soprattutto per il suo libro *La raison des gestes*, 1990 (trad. it. *Il gesto nel Medioevo*, Laterza, Roma-Bari 1991).

<sup>21</sup> Considerato da Le Goff un antenato spirituale delle «Annales», Jules Michelet (1798-1874) è noto soprattutto per una storia della rivoluzione francese in più volumi, scritta fra il 1845 e il 1855 (trad. it. *Storia della rivoluzione francese*, 5 voll., De Agostini, Novara 1970), così come per la sua classica *Histoire de France*. Nella sua famosa prefazione alla *Histoire de France*, Michelet proclamò la necessità di una storia «sia più materiale che spirituale».



mi sollevati dalla storia materiale, è stato Braudel. È stato Braudel a rinnovare la storia economica, in particolare la storia del capitalismo, con un'attenta analisi della civiltà materiale, e da questo punto di vista Braudel è stato uno dei padri della Nuova Storia. Questo per ciò che riguarda una storia «più materiale». Cosa dire invece della storia «più spirituale»? Ha avuto come esito la storia della «mentalità», che è stata responsabile di almeno un grande fallimento, quello della psicologia collettiva. Questa disciplina, che era stata uno degli interessi principali di Marc Bloch e Lucien Febvre, non portò i risultati desiderati. La ricerca sulle «mentalità», nonostante alcuni lavori interessanti, ha sviluppato quella che a me pare una caricatura della storia, una disciplina che gli americani chiamano «psicostoria», e che in realtà non trovo molto convincente.<sup>22</sup>

■ **La psicostoria ha prodotto alcuni ottimi lavori su personaggi individuali, non è vero?**

Sì, ma proprio qui sta il problema, nel passaggio da una storia individuale a una storia collettiva. Lo stesso succede con la psicoanalisi. A livello di psicoanalisi individuale, gli storici delle «Annales» possono dire cose importanti, originali e ben documentate; ma quando si tenta di passare alla psicoanalisi collettiva i risultati sono spaventosamente banali.

[...]

Invece «mentalità» è un ottimo concetto, perché ha un valore sia individuale che collettivo. Potrei persino affermare che rappresenta il lato collettivo del pensiero individuale. È importante notare che persone appartenenti alla stessa generazione, allo stesso strato sociale, allo stesso paese reagiscono allo stesso modo di fronte agli eventi, siano essi importanti o quotidiani. E infatti uno degli interessi principali delle «Annales» è la vita quotidiana. Ma ecco che dobbiamo fare attenzione un'altra volta, perché la storia della vita quotidiana può essere molto riduzionista, molto banale e terribilmente aneddotica. Possiamo rendercene conto in Francia, dove una vecchia collana ha pubblicato, insieme ad alcuni libri molto belli, altri lavori estremamente superficiali e aneddotici: la collana *La vita quotidiana ai tempi di...*, pubblicata da Hachette. E in Germania, dove la storia della vita quotidiana, la *Alltagsgeschichte*, ha avuto grande sviluppo, i risultati sono stati deludenti. Ancora una volta, la storia della vita quotidiana è diventata una branca della storia che si è chiusa in se stessa. La vita quotidiana può essere interessante solo se collegata a cose più profonde, a un intero contesto storico.

D'altra parte, mi pare che la storia delle «mentalità» abbia un po' preso la mano agli storici. Un certo numero di studiosi ha voluto semplificare sino all'eccesso. A un certo punto, le «mentalità» erano diventate una sorta di panacea; tutti erano pronti a saltare sul vagoncino delle mentalità, come se queste potessero spiegare qualsiasi evento storico. In un certo senso, le «mentalità» hanno avuto il ruolo che l'economia ha avuto con i marxisti. Gli storici marxisti - o almeno quelli più limitati, perché con Marx le cose andarono diversamente - volevano spiegare ogni cosa con la struttura economica; ora invece un gran numero di persone tenta di spiegare tutto con le «mentalità», diventate il *deus ex machina* della storia. Ma, ancora una volta, le mentalità non sono che un elemento della nostra visione dell'evoluzione storica.

Riassumendo, ritengo che la Nuova Storia rappresenti una continuità con le «Annales», pur sviluppandone alcune tradizioni in direzioni nuove, con l'aiuto delle nuove discipline che ho menzionato.

■ **Passiamo ora alla sua carriera di storico; può indicare alcune intuizioni chiave che hanno diretto la sua evoluzione? Quali libri, quali guide, quali eventi hanno influenzato maggiormente le sue scelte? Ritene che il suo pensiero abbia ormai preso una forma definitiva, o che sia ancora soggetto a cambiamenti, per esempio nel suo concetto di Medioevo? Ci sono molti Medioevo nell'opera di Jacques Le Goff?**

Non sono davvero in grado di rispondere a questa domanda. Prima di tutto sono due domande. Alla prima - intuizioni chiave, libri, guide, eventi - in tutta onestà, non so

<sup>22</sup> Le Goff sembra aver ereditato da Braudel una predilezione per la «civiltà materiale» e un certo scetticismo verso la «storia delle mentalità», o il concetto di «*outillage mental*» introdotto da Lucien Febvre. I motivi della riluttanza di Braudel a svolgere ricerche di «storia delle mentalità» sono discussi in Peter Burke, *op. cit.*, p. 47.



rispondere. Come ho scritto in *Essais d'ego-histoire*,<sup>23</sup> quando ero ancora al liceo, intorno ai vent'anni, mi dissi che sarei diventato professore di storia e che mi sarei occupato di Medioevo. Perché? Avevo avuto un buon insegnante nella quarta classe, la classe in cui si studia il Medioevo. Ero un lettore appassionato dei romanzi di Walter Scott. (Incidentalmente, ho riflettuto su una delle domande che mi ha sottoposto per iscritto, che mi chiedeva se gli studi sul Medioevo non potessero essere un mezzo per mantenere contatti con la religione [cattolica] della mia giovinezza... Credo di no, davvero.) Più tardi ci fu un personaggio che mi influenzò moltissimo, Maurice Lombard.<sup>24</sup>

Maurice Lombard si era specializzato nella storia della religione islamica medievale, e fu scelto da Braudel per far parte della commissione d'esame della Agrégation l'anno in cui sostenni l'esame di diploma (1949). L'anno in cui sostenni l'esame all'Agrégation ci furono avvenimenti della portata di una scossa sismica. Braudel era presidente della commissione. Davvero non so cosa sarebbe accaduto se ci fosse stata una commissione diversa.

[...]

Per quanto riguarda gli altri fattori del mio sviluppo, come certamente già sa, cerco di non «pietrificarmi», ma d'altra parte non vado neppure alla ricerca della novità a ogni costo. Sono molto ostile alle cose «alla moda» e l'innovazione per se stessa non è certo il mio forte. Tuttavia, per quanto mi sforzi di essere soprattutto un ricercatore scientifico - nella misura in cui la storia possa essere considerata una scienza - non posso evitare completamente una certa «valorizzazione» del Medioevo. Abbiamo tutti questa tendenza. Sono certo che anche lei la subisce. La mia concezione del Medioevo si è evoluta. È per questo motivo che mi sono appassionato a un attento studio delle opinioni di Michelet sul Medioevo, e che sono stato molto felice quando il mio amico Paul Vialleneix mi ha chiesto di scrivere l'introduzione a uno dei volumi delle opere di Michelet.<sup>25</sup> Scrivere quell'introduzione mi ha spinto a ripensare anche al mio stesso atteggiamento. Come scrissi alcuni anni fa nella prefazione a *La civilisation de l'Occident médiéval*,<sup>26</sup> cerco di evitare le due posizioni estreme nei confronti del Medioevo. Queste posizioni le ritrovo non solo all'esterno, ma anche dentro di me. C'è una tendenza a vedere un Medioevo «oscuro», e una tendenza a vedere un Medioevo «roseo». Entrambe queste tendenze furono presenti nel movimento romantico, che diede origine alla valorizzazione del Medioevo. I romantici amavano l'aspetto satanico del Medioevo non meno del suo aspetto divino. Victor Hugo, in particolare, mostra molto chiaramente come questi due lati del Medioevo si combinino tra loro, invece di contraddirsi. In un primo tempo mi dissi che non sarei caduto nella trappola, estremamente anti-scientifica, di dover decidere se il Medioevo fosse roseo, aureo, o buio e tenebroso. In realtà propendeva per un Medioevo «oscuro». Soprattutto in reazione al Medioevo che ci veniva propinato.

#### ■ Intende dire il Medioevo del Neotomismo?

Sì. C'era, prima di tutto, il Medioevo della Chiesa, e del Neotomismo in particolare. Non si può dir male a sufficienza del Neotomismo! Il Neotomismo è stato una catastrofe! La Chiesa cattolica, almeno a partire dal XIX secolo, non ha perso una sola occasione di combinare pasticci! Quando si rende conto che il mondo è diventato moderno senza che lei se ne accorgesse, non solo cerca di aggiornarsi con l'aiuto di un sistema di pensiero vecchio di cinque secoli, ma, peggio ancora, riduce e trasforma questo sistema tanto da renderlo irriconoscibile. San Tommaso fu una delle menti migliori non solo del Medioevo, ma di qualunque era; i neotomisti erano nani al suo confronto, nani!

[...]

<sup>23</sup> Il principale testo autobiografico di Le Goff è intitolato *L'appétit de l'histoire*, in *Essais d'ego-histoire*, Paris 1987, pp. 173-239.

<sup>24</sup> Sebbene non sia molto noto come medievalista, Maurice Lombard ha avuto un'enorme influenza sullo sviluppo di Le Goff. Tra i suoi libri ricordiamo *Islam dans sa première grandeur*, 1987 [1975], e *Etudes d'économie médiévale: les textiles dans le monde musulman du VII au XII siècle*, 1978.

<sup>25</sup> Il fondamentale saggio di Le Goff, *Les Moyen Âge de Michelet*, in *Pour un autre Moyen Âge*, pp. 19-45, originariamente era intitolato *Michelet et le Moyen Âge, aujourd'hui* e apparve come introduzione alle opere complete di Michelet, curate da Paul Vialleneix, 1971.

<sup>26</sup> *La civilisation de l'Occident médiéval*, 1965, pp. 13-24.



Per tornare ai miei vari concetti di Medioevo, ho citato in primo luogo un Medioevo «buio». Più tardi scoprii un Medioevo che, pur non essendo «roseo», mi colpì tuttavia per il suo carattere creativo. Secondo me ci sono stati due grandi momenti creativi nella storia europea, l'antica Grecia e la Cristianità. È stato durante questi momenti che l'Occidente, nel bene e nel male, è diventato la regione più sviluppata nel mondo. [...] Vorrei abbandonare la vecchia questione di un Medioevo «buio» o «aureo». Ho definitivamente acquisito la nozione di un Medioevo molto creativo, anche se accompagnato da una serie di eredità disastrose, come l'antisemitismo, il razzismo ecc. Queste cose sembrano aver avuto origine nel Medioevo, perché le loro radici nell'antichità sono molto deboli. Sono molto ricettivo nei confronti di alcune opere, e una che mi ha colpito in modo particolare è stata il libro di uno studioso inglese dell'Università di Leeds, che ho incontrato una volta a Oxford. Il suo libro, *The persecuting society*,<sup>27</sup> tradotto anche in francese, sostiene che la società medievale del XII e XIII secolo si richiuse in se stessa, poiché il prezzo da pagare per il suo straordinario sviluppo fu un ripiegamento su se stessa a escludere tutto ciò che potesse disturbare una società che aveva raggiunto un certo grado di prosperità: eretici, ebrei, omosessuali, lebbrosi ecc.

■ **Dunque lei ha cercato di abbandonare l'opposizione tra Medioevo «buio» e Medioevo «aureo». Cosa mi può dire invece a proposito della cronologia? Crede ancora in un Medioevo che si estende dal III al XIX secolo?**<sup>28</sup>

Ci credo ancora. Ma sarebbe pura utopia sperare di far accettare questa idea.

■ **Che reazioni ci sono state alla sua proposta di un Medioevo «esteso»?**

Non c'è stata nessuna reazione vivace o esplicitamente ostile. La reazione più comune, credo, è stata piuttosto di divertimento. La gente pensa che io stia scherzando, ma io credo che un gran numero di belle menti siano ancora piuttosto confuse a questo proposito. Il concetto di «Rinascimento» continua a offrire resistenza. La maggior parte delle persone non riesce a eliminare l'idea di Rinascimento. Ma la mia opposizione all'idea di un Rinascimento è molto solida. Comunque, sono stato invitato da alcuni studiosi italiani a prendere parte a un congresso che avrà luogo il prossimo anno a Mirandola, in Emilia, per celebrare il cinquecentesimo anniversario della morte di Pico della Mirandola. Ho trovato la lettura di Pico della Mirandola molto interessante, e uno degli aspetti del mio interesse è dovuto al fatto che forse siamo di fronte a una personalità e un sistema di pensiero che ci possono aiutare a definire l'opposizione tra Medioevo e Rinascimento. Cerco di non lasciarmi influenzare dalla mia opposizione al concetto di Rinascimento. La mia idea è che il Medioevo fu attraversato da una serie di «rinascite», e che l'innegabile Rinascimento del XVI secolo fu solo una di queste.

Ma esiste un Rinascimento che segnò definitivamente la fine del Medioevo: l'Illuminismo. L'Illuminismo, la rivoluzione francese, la rivoluzione industriale - questi eventi segnano davvero la fine. In alcune aree persiste ancora una continuità, nell'area dell'immaginario, per esempio. Alcune tradizioni come i racconti popolari sono ancora vive ai nostri giorni. Un'altra di queste aree è la città: a parer mio anche la città industriale non è troppo diversa dalla città medievale, con l'opposizione fondamentale città/campagna, che oggi sta scomparendo. Ma mi sembra che le vere innovazioni del XVI secolo non siano sufficienti a farne uno dei punti fondamentali di periodizzazione della storia. Questo è il mio punto di vista. Non ho intenzione di dar battaglia su questo punto perché, dopo tutto, non si danno battaglie sui periodi storici. Ci sono necessari per poter padroneggiare il passato, ma i veri campi di battaglia sono altri. Inoltre, sono consapevole che una delle mie debolezze è un'insufficiente conoscenza della storia dal XVI secolo in avanti. Per essere in grado di provare la mia ipotesi, dovrei intraprendere studi molto approfonditi - che alla mia età devo per forza escludere -.

Ma io continuo a credere in questa ipotesi, e se rifletto sul tema dell'«oscurità» - aspet-

<sup>27</sup> Le Goff sta facendo riferimento a *The formation of a persecuting society*, 1957, di R.I. Moore.

<sup>28</sup> Si allude qui a un provocatorio saggio di Le Goff che proponeva un Medioevo «lungo», che si estende dal III secolo alla metà del XIX. Apparve per la prima volta in *Europe 654*, 1983, pp. 19-24, e fu poi ristampato come *Pour un autre Moyen Âge in L'imaginaire médiéval*, 1985, pp. 7-13. Nello stesso saggio Le Goff sostiene che il concetto di «Rinascimento» è di poca utilità agli storici.



ti come la violenza ecc. - mi chiedo se a partire dal XVI secolo la situazione non fosse addirittura peggiore che durante il Medioevo. Recentemente ho riletto, per un testo commissionatomi da un editore tedesco, *The modernity of the sixteenth century* di Henri Hauser.<sup>29</sup> Quest'opera, apparsa negli anni trenta, ebbe una grande influenza sulla storiografia e fu ripubblicata a cura di Braudel negli anni sessanta. Henri Hauser era uno storico molto capace, e il suo libro riflette una grande intelligenza. Ma la sua difesa della «modernità» del XVI secolo non regge. Ecco un esempio tra gli altri: Hauser assegna al XVI secolo il merito di aver inaugurato il diritto internazionale, sostenendo che solo allora furono fatti dei tentativi di definire il concetto di «aggressore» in caso di guerra. Ma noi sappiamo che nel Medioevo ci fu, in primo luogo, il tentativo della Chiesa di definire la guerra giusta; e il concetto di «aggressore» fu definito con grande chiarezza in alcuni trattati stesi da giuristi polacchi all'inizio del XV secolo durante una guerra tra i polacchi e i cavalieri teutonici. Ecco in che senso mi si può ancora considerare contrario al Rinascimento.

■ [...] In alcune delle sue opere sembra considerare la storia delle idee come un semplice epifenomeno della storia materiale, e sembra usare un approccio marxista alla storia delle idee. In altre opere - come *La naissance du purgatoire*,<sup>30</sup> per esempio - sembra ammettere che le idee, soprattutto quelle filosofiche e teologiche, si originino e sviluppino autonomamente, aggiungendo anche che il loro sviluppo è un «riflesso» di alcune pratiche materiali, come per esempio la famosa «nascita» dell'idea di Purgatorio fra il 1170 e il 1220. Come definirebbe la sua concezione delle relazioni tra idee e pratiche materiali? La storia delle idee gode di una certa autonomia nei confronti della storia vera e propria?

Questa è una domanda fondamentale che ho spesso rivolto a me stesso, e alla quale non ho ancora trovato una risposta chiara e soddisfacente. Sono convinto di due cose: primo, che esiste una connessione tra le idee e il contesto storico globale; la mia seconda certezza è che questa connessione non è deterministica né causale. Queste due cose mi sembrano certe. Ma detto questo, sfortunatamente, abbiamo in mano concetti molto vaghi. Suona molto bene affermare che c'è «compenetrazione», ma questa è una spiegazione piuttosto confusa. Le mie stesse idee sull'argomento si sono evolute, in parte sotto l'influenza del mio giovane collega e amico Roger Chartier.<sup>31</sup> Intendo dire che ho definitivamente rinunciato all'idea di una «storia delle idee». Ho scritto due articoli su questo argomento, il primo dei quali scritto per l'*Enciclopedia italiana*,<sup>32</sup> deve ancora essere pubblicato, mentre il secondo è stato pubblicato negli atti di un congresso sulla storia delle idee tenutosi a Roma tre o quattro anni fa. Credo davvero che la «storia delle idee» debba essere sostituita dalla «storia intellettuale». In questi articoli ho cercato di dimostrare che i problemi che fino a ora sono stati oggetto di studio della storia delle idee devono d'ora in poi essere trattati come storia intellettuale - partendo naturalmente dalla storia delle idee, perché la bibliografia è stata originariamente ereditata da questo soggetto -. Il nuovo concetto di storia intellettuale ha il pregio di non separare la storia delle idee dalle persone che le hanno generate e diffuse. Questo ci porta a occuparci di sociologia del pensiero, che ci insegna che le idee non sono separabili da un complesso apparato di diffusione e produzione. Ci sono i giornali, ci sono i libri, c'è l'insegnamento. C'è anche il fatto che le idee sono in genere collegate strettamente ai concetti, che solitamente sono interdisciplinari, perciò è anche necessario prendere in considerazione le scienze. Un'altra fonte di riflessione è rappresentata dalle mentalità, il che ci riporta alla società.

Sfortunatamente non posso rispondere a pieno alla sua domanda - sebbene l'abbia ponderata a lungo -, ma ritengo che, sostituendo il concetto di «storia delle idee» con

29 Henri Hauser (1866-1946) è più noto per il suo libro *Travailleurs et marchands dans l'ancienne France*, 1920.

30 J. Le Goff, *La naissance du purgatoire*, 1981 (trad. it. *La nascita del purgatorio*, cit.).

31 Roger Chartier (n. 1945), appartenente alla terza generazione degli storici delle «Annales», è noto per le sue importanti ricerche sulla storia del libro e dell'alfabetizzazione. Le sue opere principali comprendono: *Lecture et lecteurs dans la France de l'ancien régime* (trad. it. *Lettura e lettori nella Francia di antico regime*, Einaudi, Torino 1987); e *Les origines culturelles de la Révolution française* (trad. it. *Le origini culturali della rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1991).

32 Tra il 1977 e il 1981 Le Goff scrisse una serie di lunghi articoli per l'*Enciclopedia Einaudi*, che furono poi raccolti e pubblicati nel 1986 in un'edizione italiana e in Francia nel 1988 con il titolo *Histoire et mémoire*, cit.



«storia intellettuale», si abbia una visione migliore del problema, che ci si avvicini maggiormente alla realtà.  
[...]

■ Nelle università americane è molto alla moda - soprattutto nei dipartimenti di letteratura, per via del «decostruzionismo» ma in parte anche in quelli di storia - negare il valore della verità storica. Se partiamo dall'idea che la storia è una combinazione di strutture e configurazioni storiche, «verità» storica è un concetto che nasconde una lotta per il potere culturale e politico nel senso più ampio.

Conosco molto bene Jacques Derrida.<sup>33</sup> E un buon amico, ed è tanto gentile da inviarmi copie di tutti i suoi libri. (Devo confessarle onestamente che non capisco tutto quello che scrive.) Ritengo comunque — e non lo dico solo per giustificare la nostra amicizia — che siano state attribuite a Derrida molte più affermazioni di quante non ne abbia effettivamente fatte. Ho partecipato a molte riunioni e discussioni insieme a lui, e l'ho sempre sentito esprimere posizioni che avevano senso. Al contrario, ho udito molti giovani decostruzionisti americani — come un giovane che vidi a un congresso sulla storia delle idee a Roma — pronunciare un'assurdità dopo l'altra!

■ Non potrebbe essere Jacques Derrida ad avere due personalità? Quando tiene lezioni a Parigi sembra mantenere il rigore intellettuale della sua *École Normale Supérieure*, mentre in America, dove insegna spesso in inglese, si «lascia andare». La maggior parte dei dipartimenti di filosofia delle università americane, soprattutto se il loro background è la filosofia analitica anglo-americana, hanno poco a che vedere con il pensiero di Derrida. Solitamente viene invitato dai dipartimenti di Letteratura francese o comparata.

Quando mi trovo di fronte a concetti come «decostruzione», mi dico che queste sono schegge impazzite di idee delle «Annales». Sia Lucien Febvre che Marc Bloch affermarono che l'evento storico non è un dato ma un costrutto. Io stesso ho affermato, soprattutto grazie all'influenza di Michel de Certeau,<sup>34</sup> che il lavoro dello storico è in gran parte un lavoro di costruzione. La storia non è data, è costruita dallo storico. Ma lo storico non può fare ciò che vuole. Deve sostenere la sua costruzione con l'aiuto di materiali e documenti. Personalmente ho adottato l'opinione di Foucault, che affermava che i documenti non sono innocenti. I documenti sono stati creati per lasciare un'impressione, per formare il pensiero; sono per così dire monumenti/documenti. Dobbiamo mantenere uno spirito critico verso questi monumenti/documenti; ma se questo spirito critico ci porta a una pura e semplice distruzione di quanto ci è stato posto di fronte, ci perdiamo in un'anarchia intellettuale da cui non può nascere nulla di buono. Perciò ritengo necessario non solo che ci «ormeggiamo» ai documenti, ma anche che ricordiamo che la verità storica non è mai una sola. Non ci illudiamo più, come Ranke,<sup>35</sup> di poter raccontare gli eventi come accaddero realmente, come furono. Ma se non crediamo nell'esistenza di una verità storica, seppure raggiungibile solo per interpretazioni e approssimazioni, allora la storia, nonostante i suoi sforzi per un rigore scientifico..., allora noi storici dovremo rassegnarci a scrivere romanzi storici.

Parigi, 15 luglio 1993  
Università di Syracuse, marzo 1994

**33** Nato nel 1930 (morto nel 2004), Jacques Derrida è stato professore di Filosofia alla *École des Hautes Études*. I suoi numerosi lavori comprendono *De la grammatologie*, 1967 (trad. it. *Della grammatologia*, Jaca Book, Milano); *L'écriture et la différence*, 1967 (trad. it. *La scrittura e la differenza*, Einaudi, Torino 1971); *La dissémination*, 1972 (trad. it. *La disseminazione*, Jaca Book, Milano 1989); *Glas*, 1974; *La carte postale*, 1987.

**34** Michel de Certeau è stato uno storico di idee religiose, membro dell'ordine dei gesuiti e socio della Scuola freudiana di Parigi (1964-80). Insegnò nelle università parigine fra il 1971 e il 1978 e all'Università della California a San Diego dal 1978 al 1984. Morì dopo essere stato assegnato alla *École des Hautes Études* nel 1984. Tra i suoi libri ricordiamo *L'écriture de l'histoire*, 1975 (trad. it. *La scrittura della storia*, Il pensiero scientifico, Milano 1977), e *L'invention du quotidien*, 1980.

**35** Leopold von Ranke (1795-1886) fu professore di Storia all'Università di Berlino dal 1825 al 1871. Considerato il padre della moderna storiografia scientifica, Ranke fu uno scrittore prolifico. Tra le sue opere principali citiamo: *Deutsche Geschichte im Zeitalter der Reformation*, 1894; e *Geschichte der Päpste: die römischen Päpste in den letzten vier Jahrhunderten*, 1934 (trad. it. *Storia dei papi*, Sansoni, Firenze 1959).